

LA MAFIA COME VIRUS. INSEGNAMENTI INVOLONTARI DELLA PANDEMIA (A PROPOSITO DI UN DIBATTITO QUASI ANTICO)

1. Serendipity

L'autentico tornado che la pandemia ha scatenato sulle nostre vite, sui nostri modi di vivere e pensare, promette di influenzare in modo stabile alcuni aspetti della nostra convivenza civile. Non fermerà forse la voglia di viaggiare, né di aggregarsi e nemmeno di scambiarsi affettuosità. Però qualcosa lascerà in deposito su memoria e linguaggio, scale di valori e convenzioni scientifiche.

E proprio a una di queste ultime intende riferirsi il presente articolo. Una convenzione minima, di nessun conto se paragonata con quelle che subiranno l'impatto di quanto sta accadendo e accadrà. E la cui riesumazione potrebbe legittimamente apparire, a pandemia in corso, frutto di strambe fisime mentali. Il fatto è che il dibattito lungo, partecipato, sul virus e sulle sue capacità aggressive, l'uso permanente e ubiquo della parola "contagio", hanno fatto venire in mente a chi scrive un dibattito ormai quasi seppellito dalle convenzioni disciplinari ma che non ha mai dato il saluto finale, non ha mai alzato in modo definitivo bandiera bianca. Un dibattito che non riguarda la medicina o la biologia, ma tocca invece -ecco gli effetti vasti e imprevedibili della pandemia, quasi una serendipity delle scienze sociali- gli studi sulla criminalità organizzata.

In effetti chi abbia coltivato con questi studi una minima familiarità applicandosi al caso italiano, sa che la categoria del "contagio" è stata impiegata a lungo per descrivere le dinamiche espansive del fenomeno mafioso nelle regioni cosiddette "a insediamento non tradizionale". Tuttavia nel dibattito scientifico essa ha subito, a conti fatti, un rovescio senza appello, uscendone strapazzata sotto ogni profilo. Benché il vocabolo fosse di chiara matrice medica e dunque dovesse quanto meno passare, nella metafora, al vaglio di rigorose corrispondenze semantiche e fenomenologiche, esso hanno subito il più classico rimaneggiamento ideologico. Senza intenzione e per una complessa combinazione di fattori. Di cui soprattutto due vanno qui indicati: da un lato un deficit cognitivo relativo alla stessa tassonomia medica; dall'altro uno speciale e diffuso tipo di pregiudizio culturale, che chiameremo "il pregiudizio dell'anti-pregiudizio". Il primo è perfettamente comprensibile. E' normale, anche se non del tutto giustificato, che parole tratte da una qualsiasi disciplina acquistino, nel loro vagare per una moltitudine di ibridazioni culturali, significati diversi da quelli originari. O che si carichino di valenze che attengono più alla immaginazione dei loro liberi fruitori che non alla realtà scientifica dalla quale provengono. Basti pensare, per rimanere nelle scienze sociali, alla vicenda del termine "ceto". Che nella teoria sociologica weberiana designa una comunità portatrice di un suo "codice d'onore", all'interno di un sistema di stratificazione

sociale piuttosto rigido,¹ e che trasferitosi nel linguaggio comune viene tranquillamente usato come sinonimo di semplice aggregato, producendo le espressioni -urticanti per il purista- “ceti popolari” o “ceti bassi”. Il secondo fattore consiste in un fenomeno tipico di quella sociologia che ambisce a essere sempre e comunque *politically correct*; anzi *sociologically correct*. Che ha cioè il timore di sposare teorie in grado di imbarazzare o minacciare le convenzioni (i *topoi*, talora veri e propri tabù) della deontologia disciplinare. Qualcosa del genere accadde, per restare a tempi vicini, negli anni novanta del secolo scorso. Allora nel Nord Italia fu giocoforza, per chi studiava certi aspetti della realtà sociale, prendere atto della esistenza e della ascesa di una criminalità organizzata albanese. Ma questo complicava obiettivamente la difesa della immigrazione albanese da un montante pregiudizio etnico di massa. Perché mai denunciare l’arrivo di una nuova criminalità (in un paese già drammaticamente minacciato da quelle interne), senza preoccuparsi - in quanto sociologi- delle conseguenze possibili, ossia del ritorno di ideologie razziste in un paese che ne era immune da circa mezzo secolo? Perché rinfoculare con questioni tutto sommato secondarie il pregiudizio etnico, che di tutti i mali ha dimostrato di sapere essere il peggiore, causa di guerre e di stermini? Uno dei più autorevoli sociologi, Marzio Barbagli, andando contro corrente scelse comunque in un suo importante saggio-ricerca sulla criminalità straniera in Italia l’interesse della verità.²

2. Un pregiudizio, anzi due

Ecco il punto: lo spettro del pregiudizio etnico. Nel suo libro *Quando la mafia trovò l’America*,³ Salvatore Lupo ha messo in risalto come negli Stati Uniti del secondo dopoguerra sia andato in onda uno spartito analogo. La società americana si era dimostrata paradossalmente inerme nei confronti della mafia. Giovane, energica, priva di eredità feudali, animata dalla religione della libertà e da uno spirito pubblico esigente, si era tuttavia trovata alla mercé dell’arroganza mafiosa a causa della sua totale impreparazione e di una diffusa corruzione. Quando le istituzioni, a partire dalle commissioni senatoriali degli anni cinquanta (Kefauver) e sessanta (McClellan), aprirono la strada alle famose dichiarazioni di Joe Valachi del 1963 (“l’organizzazione esiste e si chiama Cosa Nostra”),⁴ arrivò in soccorso della mafia la sociologia progressista americana.⁵ Studiosi e intellettuali sociologicamente corretti decretarono la Caporetto della disciplina teorizzando che la mafia fosse un’invenzione generata dal pregiudizio etnico verso gli italiani e la loro pelle scura.⁶

¹ Max Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968 (ed. orig. 1922), vol. II, cap. VIII

² Marzio Barbagli, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998

³ Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l’America*, Einaudi, Torino, 2008

⁴ Ibidem. Si veda anche Peter Maas, *La mela marcia. Il dossier Joe Valachi*, Mondadori, Milano, 1970 (ed. orig. 1968)

⁵ Daniel Bell, *Crime as an American Way of Life. A Queer Ladder of Social Mobility*, in Marvin E. Wolfgang (a cura di), *The Sociology of Crime and Delinquency*, VileY and Sons, New York, 1953, pp. 213-25, in Salvatore Lupo, cit., p. 160

⁶ Recentemente intervenendo al Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata dell’Università degli Studi di Milano, lo storico inglese John Dickie è tornato su questa distorsione prodotta nella sociologia e antropologia americane dal loro impegno sul fronte del pregiudizio etnico: “criticare la mafia voleva dire criticare gli italiani” (John Dickie, *Lezione presso il Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata*, 30 aprile 2020)

Davanti allo *spettro* del pregiudizio era scattato il pregiudizio (simmetrico) del dovere di esserne e sembrarne esenti. A qualsiasi costo. Fino alla negazione della realtà.

Ebbene, qualcosa di analogo è scattato davanti alla teoria del contagio quando si è trattato di spiegare l'espansione delle mafie al Nord. Solo che mentre nel caso americano lo spettro del pregiudizio turbava intellettuali privi di rapporti con la patria del fenomeno rimosso (la mafia), gli autori che influenzano il dibattito sull'espansione delle organizzazioni mafiose al Nord sono tendenzialmente originari delle stesse regioni che hanno dato vita alle più importanti varietà del fenomeno mafioso. E *non* lo rimuovono affatto. Sono studiosi, intellettuali o politici siciliani, calabresi, campani, che hanno compiuto una chiara scelta di campo; innovatori che con libertà mentale (e talora anche con coraggio) hanno denunciato le varie forme di mafia, proponendone analisi acute e complesse. Ma che sembrano rallentare il passo, quasi indugiare, una volta giunti sui tornanti esplicativi di quella espansione.

Come mai le organizzazioni mafiose vanno conquistando territori e comunità così alieni e teoricamente incompatibili con la propria cultura? Come riescono a colonizzarli? È a questo punto che si presenta la teoria del contagio. Perché è qui che il senso comune sfodera con naturalezza la parola chiave rifacendosi a vicende esaltate dalla stampa quotidiana. Il reperimento, al Nord, di custodi e vivandiere per le vittime dei sequestri di persona.⁷ Le alleanze oggettive e sorprendenti con la mafia di imprenditori e politici locali. Le omertà diffuse. Come può accadere questa metamorfosi dei costumi, se non perché le organizzazioni criminali del Sud -una volta che arrivano- affermano il primato di un metodo, il metodo mafioso, e sembrano diffonderlo, perfino mitridatizzare il territorio circostante, soggiogandolo alla propria visione del mondo, delle cose e del potere?

Ebbene, è quando si giunge all'elemento culturale, al suo rapporto con il concreto svolgimento degli eventi, ossia quando si parla della forza diffusiva della *mentalità mafiosa*, elemento a lungo considerato come vera essenza della mafia (da Mosca a Hess a Sciascia⁸), che questi autori si ritraggono.

E oppongono le loro ragioni. Non vi sarebbe alcuna cultura a originare i processi diffusivi, i quali sarebbero piuttosto il frutto di una complessa combinazione di fattori. Quanto alla mentalità, "se iniziamo a parlare di quella non andiamo da nessuna parte". E, prima ancora -si sostiene- dal punto di vista scientifico non ha alcun senso parlare di contagio perché il concetto stesso evoca l'idea di un elemento infettivo che aggredisce un corpo sano e lo guasta. E invece la cultura dell'imprenditore piemontese o brianzolo, del professionista milanese o dell'élite politica emiliana o veneta non costituisce un corpo sano. Come non vedere i casi, anche eclatanti, di corruzione, come non vedere l'evasione fiscale, o gli straordinari in nero o le false fatturazioni? Quel che torna sempre in queste obiezioni, che non mancano certo di fondamento, è dunque esattamente il concetto, più volte richiamato

⁷ Si veda su questo Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012

⁸ Gaetano Mosca, *Che cosa è la mafia?*, in "Giornale degli economisti", vol. 20, 1900, pp. 236-262; Henner Hess, *Mafia*, Roma-Bari, Laterza, 1973 (ed. orig., 1970), con *Prefazione* di Leonardo Sciascia, pp. V-X

anche letteralmente, di “corpo sano”. Quasi tutti gli autori meridionali progressisti, senza alcun accordo, si sono spontaneamente ritrovati intorno a questa immagine discriminante. Fino a farne una sorta di amuleto dialettico contro la parola tabù. Davvero una cultura proveniente dalla Calabria o dalla Sicilia può essere indicata come causa prima di una degenerazione dei costumi pubblici che si traduce in una colonizzazione mafiosa di diversi territori del Nord? È accettabile questa imputazione di responsabilità nei confronti di una cultura che ha una specifica matrice regionale? O essa non implica (o non incoraggia) una criminalizzazione di tutta la cultura proveniente da quella regione e per proprietà transitiva anche della stessa regione che la esprime? Si insinua il timore, il sospetto, che questo possa alla fine essere l’effetto oggettivo della teoria del contagio. Ossia l’affermarsi, per quanto mediato da densi passaggi logici, del pregiudizio etnico. Che assumerebbe la forma del pregiudizio antisiciliano o anticalabrese. Per diventare alla fine, più in generale, *pregiudizio antimeridionale*: il virus che viene dal Sud.⁹

È il timore espresso con passione da Isaia Sales, uno dei maggiori studiosi italiani della storia della camorra e dei fenomeni criminali, nel limpido *incipit* al suo *Storia dell’Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*: “Questo tentativo di riesame nasce innanzitutto da un disagio profondo che avverto come meridionale e come italiano (e che il tempo si è incaricato di rendere via via più acuto) verso il ‘racconto’ dominante sulle mafie. Racconto pressoché immutato da due secoli: mafie come frutto della storia locale del Mezzogiorno, della sua arretratezza economica e sociale, della mentalità dei suoi abitanti, dell’esclusiva corresponsabilità delle sue classi dirigenti”.¹⁰

È il timore ben espresso da Rocco Sciarrone, autorevole studioso della mafia contemporanea, quando ipotizza che le “versioni ingenuie” della “metafora sanitaria del contagio” portino a “considerare la diffusione della mafia una *conseguenza inattesa di fatti demografici* (corsivo suo), come l’immigrazione di meridionali o il soggiorno obbligato”.¹¹ Dove la stessa insolita associazione di immigrazione e soggiorno obbligato all’interno di una medesima classe di “fatti demografici” sembra rivelare l’esistenza di un retroterra mentale difensivo di fronte al rischio del pregiudizio (ossia che si passi automaticamente dal soggiorno obbligato all’immigrazione).

E’ il grido di dolore di Vito Teti, etnologo pur impietoso verso le classi dirigenti meridionali, nel suo *La razza maledetta*: “La capitale di Tangentopoli era Milano: corruttori e corrotti sono uomini politici, amministratori, imprenditori, affaristi che popolavano quella che fino allora era stata considerata la capitale economica e morale d’Italia [...] Tuttavia la croce da portare per questa degenerazione, che riguardava l’intera società italiana, [...] era consegnata soltanto al Sud”.¹²

⁹ Dopo averlo letto e riletto, mi sembra ad esempio che questa sia la preoccupazione neanche troppo implicita di Rocco Sciarrone nel suo fondamentale *Mafie vecchie, Mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009, capitolo III, paragrafo 2

¹⁰ Isaia Sales, *Storia dell’Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015

¹¹ Rocco Sciarrone, *ibidem*, pp.136-137, ediz. 2009

¹² Vito Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, manifestolibri, Roma, 1993, p. 10

3. *Storiche oscillazioni*

Ecco dunque quale tema riemerge in chi venga sollecitato dal dibattito sulla pandemia a scavare con nuova curiosità in questi anfratti delle scienze sociali. Questione non nuova, in verità. Riflessi simili, anche se in una temperie e in un quadro di consapevolezze diversi, si trovano infatti ai confini tra l'ottocento e il novecento in esponenti classici della lotta alla mafia. Coraggiosi e talora veementi nelle loro arringhe contro il potere mafioso, epperò costantemente riattratti nello sviluppo delle loro denunce dal timore di caricare sulla mafia e sulla cultura mafiosa (e quindi, sempre per supposta proprietà transitiva, sulla Sicilia) le piene responsabilità di quanto denunciavano. Napoleone Colajanni, repubblicano e fustigatore della “degenerazione del regime parlamentare sotto il governo della sinistra”, descrisse ad esempio nel suo “Nel Regno della Mafia” una “classe opprimente” che in Sicilia era volta ad “accaparrarsi tutti i poteri mediante l'uso e l'abuso della forza che tutta era ed è in mano sua”. Ma aggiunse subito dopo, quasi a bilanciare affermazioni tanto perentorie, che il “Re della Mafia” era il governo italiano, spiegando che “Il governo sotto il dominio dei Sabaudi con tutti i suoi atti ha voluto provare ad esuberanza ch'esso voleva mantenere lo spirito che crea la Mafia”, dimentico che per quasi tutto il decennio precedente proprio la Sicilia era stata alla testa del governo “sabaudo” con due “suoi” presidenti del consiglio, Francesco Crispi e il marchese Di Rudinì.¹³

Ma simili altalene tra la denuncia e la sua attenuazione, quasi a prevenire il pregiudizio in agguato, si trovano anche in Gaetano Mosca, uno dei padri della scienza politica italiana. Palermitano di origine, Mosca tenne nel 1900 una conferenza sulla mafia¹⁴ che avrebbe acquisito fama nel tempo, tanto da essere assunta a paradigma, circa un secolo dopo, da due magistrati particolarmente impegnati proprio a Palermo contro Cosa Nostra.¹⁵ In quell'occasione egli definì la mafia come “sentimento” o cultura, strettamente legato alla identità siciliana. Propose cioè con forza quella centralità della mentalità mafiosa che sarebbe stata ripresa negli anni settanta, con il pieno patrocinio di Leonardo Sciascia, da Henner Hess¹⁶. Rilevò, di questo modo di sentire, gli effetti sociali in forma di “oppressione” e “tirannia”. Salvo precisare che “lo spirito di mafia non è speciale alla Sicilia [...] Lo spirito di mafia infatti, molto attenuato, esiste ancora nell'Italia centrale ed attenuatissimo in quella settentrionale”. Così continuando: “E se gli operai di Torino sono in generale immuni da questa lue, nei bassissimi fondi di questa città, fra i barabba ed i gargagnan, è ancora in vigore ed in onore una maniera di fare perfettamente analoga”.¹⁷ Finendo per tirare in ballo addirittura l'incolpevole Renzo Tramaglino e la sua “certa aria di braveria” dipinta dal Manzoni, e da lui Mosca abilmente convertita “se così vogliamo”, in “un certo profumo di mafia”. Da un sentimento forte come quello di mafia a un sentimento “attenuatissimo”; da “certe famiglie

¹³ Napoleone Colajanni, *Nel Regno della Mafia*, Sandron, Palermo-Milano, 1900, cap. VIII

¹⁴ Gaetano Mosca, *Che cosa è la mafia?*, cit.

¹⁵ Idem, con introduzione di Gian Carlo Caselli e Antonio Ingròia, Roma-Bari, Laterza, 2002

¹⁶ Henner Hess, *Mafia*, cit.

¹⁷ Si veda Gaetano Mosca, *Spirito mafioso e società mafiosa*, in Nando dalla Chiesa (a cura di), *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 135-136

ricche e perfino blasonate” palermitane ai gargagnan dei bassifondi torinesi...Di fatto, tra molte contorsioni, in verità poco evidenti a una prima lettura, lo stesso Mosca appariva imprigionato in un’antinomia: il dovere dell’analisi critica e il timore di penalizzare l’immagine e la cultura della Sicilia.

Insomma, non è azzardato affermare che la storia della lotta alla mafia sia tendenzialmente passata per queste oscillazioni. Attraversata dallo scrupolo ricorrente dei suoi intellettuali di riferimento di non alimentare il pregiudizio etnico, anche a prezzo di cadere in formulazioni contraddittorie o oscure. Per una lunga prima fase, come si è visto, cercando il “profumo di mafia” anche fuori dalla Sicilia. Per un’altra, seconda fase -quella dell’espansione nelle aree “non tradizionali”- portando in primo piano i partner della mafia in grado di spiegarne le fortune in terra di conquista; talora, come in Enzo Cicone, storico studioso della ‘ndrangheta, con accenti di indignata delusione verso la società settentrionale.¹⁸ Naturalmente il peso dell’antimeridionalismo, che perfino di questi tempi ha portato il direttore di un quotidiano del nord a sostenere in televisione l’inferiorità dei meridionali,¹⁹ induce - per così dire- in tentazione chi avverta (anche solo per istinto) il rischio di farsi potenziale complice del pregiudizio verso la propria terra. A maggior ragione in presenza di lunghe e comprovate complicità tra poteri mafiosi ed esponenti di vertice del potere economico e politico del Nord, come quelle scolpite dallo stesso Isaia Sales in una plastica successione.²⁰ Il fenomeno di cui stiamo parlando richiama in definitiva quei processi di comunicazione in cui il messaggio viene modellato con l’intento non di alterare la verità ma di neutralizzarne i possibili impatti negativi.

Il fatto è che in questo modo si sono andate costituendo nell’opinione pubblica, circa le cause della espansione mafiosa al Nord, *due aree* di pregiudizio culturale. La prima, intellettualmente più spiccia ma certo più incisiva e forse più ampia, spiega questa espansione: a) con le “leggi romane”, quelle cioè che dando corso all’istituto del soggiorno obbligato hanno disseminato il Nord di boss mafiosi; oppure b) direttamente con i “meridionali” che “vengono qui a trafficare in droga” e a “mettere bombe”.²¹ La seconda area, più colta e raffinata, e di cui esistono più varianti, è invece quella che teorizza -in questi processi espansivi- la pari responsabilità di più fattori che si combinano tra loro in modo complesso; fino a negare che le organizzazioni mafiose possano avere elaborato delle proprie autonome strategie di insediamento. Dovendo sintetizzare: il pregiudizio etnico presidia con evidenza la prima area; il pregiudizio dell’antipregiudizio etnico presidia con minore evidenza la

¹⁸ Enzo Cicone, *‘Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010. L’autore vi parla di un problema “endogeno” alla società milanese (p. 27). Va subito aggiunto che un paio d’anni dopo, nella presentazione di una sua ricerca sull’Emilia-Romagna, lo stesso Cicone usa invece esplicitamente la categoria del contagio con riferimento al mondo degli imprenditori. Cicone, E. (a cura di), *I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna, Elementi per un quadro d’insieme, Quaderni di città sicure*, Regione Emilia-Romagna, 2012, pp. 139-40

¹⁹ Ci si riferisce alle espressioni (“i meridionali in molti casi sono inferiori”) pronunciate dal direttore editoriale del quotidiano “Libero” su Rete 4 durante la trasmissione televisiva “Fuori dal coro” la sera del 21 aprile 2020

²⁰ Isaia Sales, *Storia dell’Italia mafiosa*, cit., pp. 17-22

²¹ Vedi su questa area di posizioni Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016

seconda. L'uno risulta diretto e sommario nelle sue "verità". L'altro esitante e impegnato a cesellare i concetti; in certo senso *troppo* e in certo senso (come vedremo ora) *troppo poco*.

Un bel groviglio. Fatti che vengono assolutizzati e fatti che vengono rimossi; giudizi trancianti come scimitarre e giudizi cauti, preoccupati di confermare l'effetto di sfondamento della mafia. Da un lato una rimozione *ontologica* fondata sulla teoria del corpo sano (il Nord non c'entra). Dall'altro una rimozione *eziologica* fondata sulla teoria del corpo insano (ma il Nord è concausa alla pari).

4. Il triangolo e il metodo mafioso

A questo punto si sarà legittimamente fatto largo un quesito: ma che cosa c'entra la pandemia? Perché partire dal Covid19 per infilarsi in un dibattito che ha già avuto da tempo i suoi vinti e i suoi vincitori? E che rapporto ci può mai essere tra una crisi sanitaria epocale e una disputa interna a una delle branche meno frequentate delle scienze sociali? La risposta sta proprio in quello che abbiamo imparato a livello di massa, e senza ritorno, durante i (per ora brevi ma) drammatici mesi del coronavirus. Che ci hanno reso chiarissimi alcuni concetti, fugando dubbi che avevamo congelato per comodità nei nostri ripostigli mentali. E che ci hanno riconsegnato ciò che era sfuggito ai ceselli interpretativi (a proposito del cesellare troppo e *troppo poco*...). Nel senso che ci è stato spiegato a colpi di statistiche luttuose quale sia il *vero* rapporto tra i due concetti giocati l'un contro l'altro nella teoria dell'espansione mafiosa: il virus e il corpo sano. Il virus, ora sappiamo senza se e senza ma, non attacca mortalmente i corpi sani.²² Questo può anche accadere, ma in un'infima minoranza dei casi. Nella generalità dei casi esso attacca invece mortalmente gli organismi più compromessi, quelli in cui già si riscontra l'esistenza di problemi respiratori, soprattutto se affetti da *più patologie*. A essere colpiti, inoltre, sono tendenzialmente gli organismi più vecchi, anche se con una gloriosa storia alle spalle. Se la logica ha un senso, e difficilmente glielo si può negare nella comunità scientifica, parlare di contagio non significa dunque affatto parlare automaticamente di un "corpo sano" aggredito. Il fatto è che per ragioni dialettiche si è adottata una metafora medica in modo improprio, sostituendo la propria immaginazione ai nessi causali richiamati scientificamente dalla metafora. Il che accade a tutti nelle occasioni più disparate: metafore economiche, metafore militari, metafore sportive, metafore di costume. Il problema è che in questo caso la metafora non ha solo liberamente rappresentato fatti e idee ma si è fatta giudice.

La consapevolezza trasmessaci dall'imponente dibattito sanitario pubblico del 2020, permette allora di riproblematizzare la questione posta all'inizio di questa nota. Le carte sono più chiare: abbiamo il punto sociologico da risolvere, la metafora medica rimessa con i piedi per terra, il sistema dei pregiudizi culturali con il loro sfondo

²² Diversamente, più di centovent'anni fa, argomentava Durkheim nel suo celebre saggio sul suicidio ripreso da Sciarrone (Émile Durkheim, *Sociologia del suicidio*, Newton Compton, Roma, 1978, ed. orig. 1897: "Si dice in patologia biologica che una malattia è contagiosa quando è, del tutto o in parte, dovuta allo sviluppo d'un germe introdottosi nell'organismo dall'esterno. Ma, al contrario, nella misura in cui questo germe ha potuto svilupparsi solo al concorso attivo del terreno sul quale si è fissato, la parola contagio diventa impropria"). Cfr. Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie. Mafie nuove*, cit., pp.136-137

storico. E ovviamente l'interrogativo principe: si può formulare la teoria del contagio mafioso? La risposta, dopo quanto si è detto, è naturalmente sì. La teoria tiene, annuncia una sua solidità. Non prevede affatto che dall'altra parte del virus ci sia un corpo sano. Prevede invece, e in abbondanza, le "reti di causazione" chiamate in gioco proprio da Rocco Sciarbone nel suo citato capitolo.²³ E mette dunque in conto che uno stesso corpo possa passare per stadi diversi nella propria storia. Sicché movimenti di persone e di interessi provenienti dalle regioni di origine delle mafie possono produrre un impatto di un tipo o dell'altro: a) in relazione alla loro qualità, e/o anche b) in relazione al fatto se il corpo sociale in cui si inseriscono ha accumulato importanti patologie o ha tratti progressivi. Non per nulla le stagioni centrali del capitalismo industriale e del conflitto sindacale hanno visto spesso la giovane manodopera immigrata dal Sud interprete avanzata della cultura operaia e protagonista di lotte egualitarie e solidaristiche.²⁴

Resta ora da stabilire che nome dare esattamente al virus che aggredisce e che contagia. Il termine più corretto appare "metodo mafioso". Fatto di mentalità e di azione. Il metodo mafioso che esprime la quintessenza del potere, la weberiana capacità di far fare a una persona un atto contro la sua volontà.²⁵ Che costruisce relazioni di dipendenza consensuali nei confronti delle persone elargendo loro risorse *contra legem*. Che appare a tutti estremamente remunerativo sul piano materiale, incarnazione collettiva della devianza mertoniana, ossia strumento di rapida mobilità sociale, di conseguimento di mete socialmente condivise (ricchezza, prestigio, potere...) attraverso mezzi socialmente riprovati.²⁶ I quali tuttavia vengono sempre meno intensamente riprovati proprio in ragione inversa dei risultati che dimostrano di potere conseguire, e in ragione diretta del livello delle sanzioni che ricevono. Il metodo mafioso appare alle comunità che ne condividono la mentalità originaria (ma non l'azione) un tipico elemento del paesaggio, secondo il rapporto che vi è stato a lungo tra cultura siciliana e cultura mafiosa, che della prima, secondo Falcone, rappresentava non il contrario ma *la esasperazione*.²⁷ Mentre su chi è nato e vissuto in contesti civili distanti e diversi, esso può produrre oltre che effetti di ripulsa (che fra l'altro produce *anche* nelle comunità di origine, dove se ne incontrano anzi le forme più eroiche) effetti di attrazione. I quali si manifesteranno con maggior forza in quelle aree culturali e professionali più inclini a un uso "conveniente" della illegalità. Il metodo eserciterà cioè quasi una forza di gravità sulla parte malata della società. Che sarà tentata di farvi ricorso, direttamente o indirettamente, per conseguire una

²³ Rocco Sciarbone, *Mafie vecchie, Mafie nuove*, cit.

²⁴ Si vedano su questo anche le notazioni di Stefania Pellegrini, *L'impresa grigia. Le infiltrazioni mafiose nell'economia legale*, Ediesse, Roma, 2018, pp. 98-99.

²⁵ Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano, 1972, pp. 453-523 (ed. orig. 1965)

²⁶ Robert K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1970, vol. II, p.312 (ed. orig. 1957)

²⁷ Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991 (in collaborazione con Marcelle Padovani), p. 82. E altrove: "Le affinità tra Sicilia e mafia sono innumerevoli e non sono io certamente il primo a farle notare. Se lo faccio, non è certo per criminalizzare tutto un popolo. Al contrario, lo faccio per far capire quanto sia difficile la battaglia contro Cosa Nostra", *ibidem*, p. 86. Fino a sottolineare "la straordinaria contiguità economica, ideologica, morale tra mafia e non-mafia e la commistione inevitabile tra valori siciliani e valori mafiosi" (*ibidem*, p. 89), spiegando espressamente: "[...] la mafia, che esprime sempre l'esplosione dei valori siciliani [...]" (*ibidem*, p. 132)

ricca varietà di vantaggi: una assunzione, un appalto, un recupero crediti, una falsa fatturazione, un'informazione riservata, una protezione o l'economico smaltimento di qualche carico di rifiuti. Non perché intenda affidarsi a una specifica "agenzia di servizi"²⁸, ma perché dietro il metodo mafioso riconosce *uno specifico potere* in grado di garantire quei servizi.

Recentemente in una lezione tenuta presso il Dottorato in "Studi sulla criminalità organizzata" dell'Università di Milano, la coordinatrice della Direzione distrettuale antimafia di Milano Alessandra Dolci ha indicato il triangolo 'ndrangheta - evasione fiscale - corruzione come il cuore del problema per ogni strategia di contrasto dei clan nella realtà lombarda.²⁹ Ha così disegnato una rete di regole, di scambi, di attori, origine di numerose convergenze di interessi. Il metodo mafioso non "gioca" però alla pari con le altre patologie, per quanto esse siano autonome. Ma attacca i corpi che ne sono portatori e li contagia, sussumendo progressivamente nella sua sfera di influenza -man mano che vi entra in contatto- sia la corruzione sia l'evasione fiscale. Piegando cioè quei corpi alle *sue* ragioni. E' in questo senso che due magistrati di lunga esperienza come Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, provenienti entrambi da Palermo, una volta giunti insieme alla guida della Procura della Repubblica di Reggio Calabria hanno colto la straordinaria diffusività della 'ndrangheta sul territorio nazionale e hanno titolato un loro libro di successo proprio *Il contagio*.³⁰ Il metodo possiede infatti il classico *quid pluris*, l'esercizio della violenza o la comprovata capacità di esercitarla. Che non viene messo in campo né dall'evasione fiscale né dalla corruzione, benché entrambe possano essere portate ad avvalersene episodicamente, in quanto risorsa esterna da utilizzare *una tantum*. Ma viene fisiologicamente messo in campo, nella sua attualità o nella sua incombenza, dal terzo elemento del triangolo -la mafia, qualunque nome essa abbia- che svolge la funzione decisiva di "principio attivo"³¹ nel produrre il "salto di specie" della società, spostandola dalla qualità "corrotta" verso la qualità "mafiosa".

Il contagio è principalmente questo: la conquista del corpo malato fino alla sua fuoriuscita dal perimetro della "salute" o civiltà costituzionale (reversibile, per fortuna; poiché dal contagio si può guarire...). Esso genera cioè un processo di assimilazione. Naturalmente vi sono anche, come notato sempre da Sciarrone, i processi di imitazione,³² quelli cioè che avvengono per effetto del ricorso in proprio all'esercizio della violenza da parte di nuovi attori criminali, allettati dalle fortune di chi già vi si è cimentato con successo. In questo caso è come se il virus si riproducesse in nuove specie, a loro volta pronte a svolgere attività di contagio verso

²⁸ Su questo concetto si sviluppa l'importante contributo di ricerca di Maurizio Catino, *Colletti bianchi e mafie. Le relazioni pericolose nell'economia del Nord Italia*, in "Stato e mercato", n.1, aprile 2018, pp. 149-187

²⁹ Alessandra Dolci, *Lezione presso il Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata*, Università degli Studi di Milano, 16 aprile 2020

³⁰ Giuseppe Pignatone, Michele Prestipino, *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Laterza, Roma-bari, 2012 (a cura di Gaetano Savatteri)

³¹ Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, cit.

³² Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, Mafie nuove*, cit., p. 146

le società circostanti, come i clan di Ostia³³ o la cosiddetta “Mala del Brenta” di Felice Maniero.³⁴ Ma qui la metafora medica del *virus mutante*, che pur è stata affacciata nel tornado della pandemia, rischia di portarci in campi più infidi per l’analista sociale e suggerisce di rinviare l’analogia a nuove occasioni. Non di pandemia, sperabilmente. Ma sì di messa a fuoco, più matura di quanto sia oggi possibile, dei processi di imitazione sfociati, dalla Sicilia al Veneto, nella nascita di nuove mafie.³⁵

Bibliografia

- Raymond Aron, *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano, 1972 (ed. orig. 1965)
- Marzio Barbagli, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Daniel Bell, *Crime as an American Way of Life. A Queer Ladder of Social Mobility*, in Marvin E. Wolfgang (a cura di), *The Sociology of Crime and Delinquency*, VileY and Sons, New York, 1953, pp. 213-25
- Maurizio Catino, *Colletti bianchi e mafie. Le relazioni pericolose nell’economia del Nord Italia*, in “Stato e mercato”, n.1, aprile 2018, pp. 149-187
- Enzo Ciconte, *’Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010
- Ciconte, E. (a cura di), *I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna, Elementi per un quadro d’insieme, Quaderni di città sicure*, Regione Emilia-Romagna, 2012
- Napoleone Colajanni, *Nel Regno della Mafia*, Sandron, Palermo-Milano, 1900
- Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016
- Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco. La ’ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012
- Nando dalla Chiesa e Ilaria Meli, *La mafia a Ostia. Quando tutto appare diverso*, in “Rassegna dell’Arma dei Carabinieri”, 2018, vol. 3, luglio-settembre, pp. 11-36
- Émile Durkheim, *Sociologia del suicidio*, Newton Compton, Roma, 1978 (ed. orig. 1897)
- Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991 (in collaborazione con Marcelle Padovani)
- Henner Hess, *Mafia*, Roma-Bari, Laterza, 1973 (ed. orig. 1970), con *Prefazione* di Leonardo Sciascia
- Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l’America*, Einaudi, Torino, 2008
- Peter Maas, *La mela marcia. Il dossier Joe Valachi*, Mondadori, Milano, 1970 (ed. orig. 1968)
- Vittorio Martone, *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Roma, Donzelli, 2017

³³ Ilaria Meli, *Organized Crime in Ostia. A Theoretical Note*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, vol. 3, n. 4, 2017, pp. 14-29. Si veda anche, su un raggio di analisi più ampio, Vittorio Martone, *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Roma, Donzelli, 2017

³⁴ Arianna Zottarel, *La mafia del Brenta. La storia di Felice Maniero e del Veneto che si credeva innocente*, Melampo, Milano, 2018

³⁵ In proposito, Giuseppe Pignatone e Michele Prestapino, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2019; Nando dalla Chiesa e Ilaria Meli, *La mafia a Ostia. Quando tutto appare diverso*, in “Rassegna dell’Arma dei Carabinieri”, 2018, vol. 3, luglio-settembre, pp. 11-36

Ilaria Meli, *Organized Crime in Ostia. A Theoretical Note*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata”, vol. 3, n. 4, 2017, pp. 14-29

Robert K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1970, (ed. orig. 1957)

Gaetano Mosca, *Che cosa è la mafia?*, in “Giornale degli economisti”, vol. 20, 1900, pp. 236-262

Gaetano Mosca, *Che cosa è la mafia?*, Laterza, Roma-Bari, 2002, con introduzione di Gian Carlo Caselli e Antonio Ingroia

Gaetano Mosca, *Spirito mafioso e società mafiosa*, in Nando dalla Chiesa (a cura di), *Contro la mafia. I testi classici*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 127-54

Stefania Pellegrini, *L'impresa grigia. Le infiltrazioni mafiose nell'economia legale. Un'analisi sociologico-giuridica*, Ediesse, Roma, 2018

Giuseppe Pignatone, Michele Prestipino, *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Laterza, Roma-bari, 2012 (a cura di Gaetano Savatteri)

Giuseppe Pignatone e Michele Prestapino, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2019

Isaia Sales, *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015

Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009 (prima edizione 1998)

Vito Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio meridionale*, manifestolibri, Roma, 1993

Max Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968, 2 voll. (ed. orig. 1922)

Arianna Zottarel, *La mafia del Brenta. La storia di Felice Maniero e del Veneto che si credeva innocente*, Melampo, Milano, 2018

English abstract

Title: Mafia as a virus. Involuntary pandemic teachings (about an almost ancient debate)

The article draws from the scientific debate on the pandemic from Covid19 the adequate perspective in which to look at the concepts of contagion and virus. And it applies it to the spread of mafia organizations in non-traditional areas. It notes the correctness of using the term “contagion”, since not "healthy bodies" but social organisms already weakened by important civil diseases are affected by the virus of the mafia method. The author concludes that the theories oriented to deny validity to the category of contagion appear to be generated, rather than by a higher analytical precision, by the fear that it could stock the ancient anti-southern ethnic bias.

Keywords: contagion; virus; healthy body; diseases; Mafia; Anti-mafia; ethnic bias

Italian abstract

L'articolo trae dal dibattito scientifico sulla pandemia da Covid19 la prospettiva adeguata in cui guardare ai concetti di contagio e di virus. E la applica all'espansione

delle organizzazioni mafiose in aree non tradizionali, rilevando come in tal caso sia corretto parlare di contagio, visto che a essere colpiti dal virus del metodo mafioso sono non “corpi sani” ma organismi sociali già indeboliti da importanti patologie civili. L’autore conclude che le teorie volte a negare validità alla categoria del contagio appaiono generate, più che da una superiore precisione analitica, dal timore che essa possa alimentare l’antico pregiudizio etnico antimeridionale.

Parole chiave: contagio; virus; corpo sano; patologie; mafia; antimafia; pregiudizio etnico

